

DANIMARCA / TOVE DITLEVSEN

# A quattordici anni era già una poetessa ma papà voleva che portasse soldi a casa

Nel secondo volume dell'autobiografica "Trilogia di Copenaghen" la scrittrice racconta l'adolescenza. Ha appena finito le medie, vive con i genitori e deve contribuire alle spese accettando lavori umili e malpagati



Tove Ditlevsen  
«Gioventù»  
(trad. di Alessandro Storti)  
Fazi  
pp. 168, € 15

MICHELA MARZANO

«È questa, la cosa strana, in me: scrivo poesie, ma al tempo stesso sono una persona molto comune. Come tutte le altre giovani donne, vorrei sposarmi, fare figli e avere una casa tutta mia. C'è una certa pena, una certa fragilità, nell'essere una ragazza che si guadagna il pane da sola. Non si vede alcuna luce in fondo a questa strada. E vorrei tanto godermi il tempo che ho, anziché dover sempre venderlo». La voce narrante del secondo volume della *Trilogia di Copenaghen* di Tove Ditlevsen, *Gioventù*, è quella scrittrice danese, esattamente come in *Infanzia*. Questa volta, però, la storia inizia quando Tove Ditlevsen ha quattordici anni: ha appena finito la scuola media e lavora come apprendista. La giovane poetessa continua a vivere a casa dei propri genitori, ma deve ormai contribuire alle spese accettando lavori umili, malpagati e privi di inte-

resse. Ma l'unica cosa che conta, per Ditlevsen, è la poesia: versi che scrive di nascosto la sera, quando torna a casa dopo il lavoro, e che Tove sogna di poter un giorno pubblicare. Dopo che il fratello è andato a vivere per conto suo, gli equilibri familiari sono cambiati. La madre fa fatica ad accettare che la figlia possa avere un'esistenza indipendente dalla propria: «Mi vuole bene solo se la mia mente resta del tutto poggiata alla sua, senza neppure una parte che io tenga segreta, tutta per me». Il padre, dal canto suo, si interessa solo ai soldi che Tove riesce a

portare a casa a fine mese: «Quest'impiego, come dice mio padre, è il migliore che io abbia mai avuto, e non ho scuse per non conservarmelo: sono tutti iscritti a un sindacato, me compresa, il Maestro paga quel che deve e addirittura mi finanzia un corso di stenografia».

La giovane scrittrice non si sente capita, vorrebbe potersene andare via e affrontare la vita a modo suo: «Finché abito qui, sono condannata alla solitudine e all'anonimato. Il mondo non avrà mai alcuna considerazione di me, e ogni volta che ne afferrerò un brandello, mi scivolerà via di mano».

Nata nel 1917 a Copenaghen e morta suicida nel 1976, Tove Ditlevsen è una delle principali scrittrici danesi. Riscoperta recentemente, quando la sua trilogia autobiografica è stata ripubblicata in inglese in un unico volume, Di-

ditlevsen è adesso nota anche al pubblico italiano grazie alla traduzione di *Infanzia* voluta da Fazi che, adesso, propone in italiano anche *Gioventù*. Come già in *Infanzia*, pure in questo volume della trilogia la

scrittrice parte dal racconto di alcune vicende personali che permettono, via via, di far emergere le contraddizioni di una ragazzina che si sente diversa dalle altre ma che, al tempo stesso, sembra non voler fare nessuno sforzo per essere come loro. La giovane Tove si chiede perché mai dovrebbe sopportare le persone e ascoltare tutte quelle banalità di cui parlano la maggior parte delle volte, ma poi si spaventa all'idea restare sola. Non ha la minima intenzione di fidanzarsi e di sposarsi, come vorrebbe invece sua madre, ma si lamenta poi di non essere né vista né ascoltata dagli uomini: «Ho sempre l'impressione di dover dire addio a tutti gli uomini e di dover stare lì a fissare la loro schiena che si allontana e sentire i loro

passi che si perdono nel buio. Ed è raro che si girino a farmi un cenno di saluto».

Solamente quando incontra Viggo F. Moller, redattore di una rivista letteraria - che prima le pubblica alcuni versi, quindi la spinge a credere in sé stessa incoraggiandola a pubblicare una raccolta di poesie - Tove ha la sensazione di non essere più trasparente, e di poter dare un senso alla propria vita: pubblicare è la cosa che desidera più di qualunque altra e, anche se non c'è nessuno che riesca davvero a capire che miracolo sia per lei, è felice. Ma anche quest'istante di felicità passa. E la giovane scrittrice ripiomba nell'inquietudine che prova ogniqualvolta si trova di fronte ai cambiamenti: «Tutto è in continuo cambiamento, l'unico mondo che permane è quello della mia infanzia».

Con la stessa lingua spoglia e disadorna con la quale aveva scritto *Infanzia*, Ditlevsen continua a passare in rassegna la propria esistenza in maniera spietata. Pagine che

Semina via via  
gli indizi  
che la porteranno a  
dipendenza e tragedia



sembrano scritte di getto, ma che sono in realtà il risultato di una struttura estremamente complessa, come se ogni volume della trilogia, senza svelare l'esito del successivo, ne prefigurasse già l'inizio. Senza mai crogiolarsi nell'autoanalisi dolorosa, la scrittrice semina via via gli indizi che la porteranno pian piano alla dipendenza e alla tragedia: «Osservo il vecchio e polveroso teatrino delle marionette, del quale siamo stati tanto felici, quando papà l'ha costruito. Osservo la tappezzeria, con sopra varie macchie, molte delle quali sono comparse in occasioni che io ricordo bene. Guardo fuori dalla finestra, dove c'è la piazza con il distributore di benzina e il carro zingaro. Davanti a tutte queste cose permanenti e invariabili, mi rendo conto di detestare i mutamenti. È difficile restare tutti d'un pezzo, quando le cose che si hanno intorno cambiano faccia».

Tove Ditlevsen cammina sempre sull'orlo di un precipizio. Ma è proprio affacciandosi sull'abisso, che trova l'ispirazione per raccontare la fragilità della condizione umana. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### **Poetessa e romanziera danese**

Tove Ditlevsen (nella foto, Copenhagen, 1917-1976) ha scritto una autobiografia in tre libri - *Infanzia*, *Gioventù* e *Dipendenza* - che compongono la trilogia di Copenaghen. Aveva problemi di dipendenza da alcol e droghe ed è morta suicida nel 1976





SCANPIXDANMARK